

### **L'importanza del linguaggio: lo sviluppo culturale mediato dal linguaggio e la religione come linguaggio**

In molte interviste viene posto l'accento sull'importanza dell'insegnamento della lingua madre ai propri figli non solo per salvaguardare la tradizione culturale, ma anche per motivi legati alla religione. Per esempio, nel caso dei maghrebini musulmani — anche se va detto che molti di loro (soprattutto la fascia non scolarizzata) conosce i dialetti arabi o berberi — la lingua araba è la lingua del Corano. Si crea una fusione organica, un rapporto simbiotico tra lingua e pratica religiosa. Possiamo verificare qualcosa di simile per i Sikh anche se, visto il carattere sincretico della loro religione, tra Induismo e Islam, l'uso predominante del punjabi non esclude quello dell'hindi. In tutte le risposte date la lingua sembra avere, soprattutto per i genitori, una funzione centrale nella trasmissione dei valori culturali e religiosi. Il linguaggio usa dei codici, ha una sintassi e un suo lessico; questo sistema di segni organizza mentalmente la concezione che l'uomo si fa del mondo. Anche qui c'è una particolarità dell'emigrato-immigrato, che si trova spesso a usare più linguaggi e a combinare nella sua esistenza la lingua degli affetti (l'arabo, il punjabi o l'albanese) e la lingua italiana come lingua presa in prestito; inoltre si viene a creare una situazione di cambiamento nel rapporto con i figli che si scolarizzano in italiano.

Ma quali effetti può avere l'uso dell'italiano per la pratica religiosa musulmana o sikh? Quale nuovo senso comune religioso può creare?

I contributi forniti da Vygotskij (1980), Lee Whorf (1970) e Sapir (1972) sul rapporto tra cultura, personalità e linguaggio ci possono aiutare a impostare la problematica della relazione tra lingua e cultura religiosa. C'è un importante nesso tra il linguaggio che veicola un universo simbolico, la struttura dei comportamenti, i modelli culturali praticati e il comportamento religioso.

#### *L'approccio storico-culturale di Vygostkij: il linguaggio come mediazione*

In diversi testi Vygotskij affronta la questione della genesi e dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori da un punto di vista storico-culturale; ritroviamo questi concetti in *Pensiero e linguaggio* (1980), *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* (1974) ma anche e in particolare nel libro scritto con Lurija *La scimmia l'uomo primitivo il bambino (studi sulla storia del comportamento)* (1987). Vygotskij elabora il concetto di «sviluppo culturale» del bambino, sottolinea la «natura essenzialmente storica di questo sviluppo», uno sviluppo mediato socialmente dal linguaggio; la sua teoria è socio-culturale poi-

ché, a differenza del culturalismo americano, non stacca il culturale dal sociale, anzi, per lui il *sociale* fatto di relazioni e regole pratiche di comportamento è il *culturale*. Il linguaggio si costruisce innanzitutto nelle relazioni interpersonali per comunicare e poi diventa il mediatore intrapsichico che permette lo sviluppo e la produzione del pensiero. Per lui tutti i fenomeni come quello migratorio o come quello religioso vanno studiati come processi in movimento e in trasformazione. Per quanto riguarda l'oggetto della nostra ricerca (ruolo e funzione della religione nel processo migratorio), abbiamo a che fare con il cambiamento nella sua relazione con la continuità. Il linguaggio è una mediazione sociale importante nell'interazione tra l'emigrato-immigrato e la società italiana; il comportamento religioso del migrante non si esprime solo attraverso la mediazione di riti e oggetti specifici, ma anche, e soprattutto, attraverso la mediazione di un certo tipo di linguaggio. Vygotskij era profondamente convinto che l'interiorizzazione dei sistemi di segni prodotti culturalmente apportasse delle trasformazioni del comportamento e della struttura di pensiero; diventa molto importante quindi per gli immigrati maghrebini, indiani sikh e albanesi, accertare se l'acquisizione di un nuovo sistema di segni come l'italiano possa modificare alcuni comportamenti culturali e religiosi. È probabile che non sia la stessa cosa leggere o recitare il Corano o i testi sacri dei grandi Guru della tradizione sikh in arabo o punjabi e in italiano. Il linguaggio è anche «un mezzo di attività interna che mira a padroneggiare se stesso» e a orientare il comportamento. La religione è essa stessa strutturata come un linguaggio con i suoi codici, la sua sintassi e il suo lessico; è un sistema di segni, un'attività mediata socialmente. Cosa succede all'immigrato musulmano o sikh sul piano della rappresentazione religiosa quando usa in modo predominante l'italiano?

### *L'ipotesi Whorf-Sapir: linguaggio e comportamento culturale nell'immigrazione*

Possiamo ulteriormente approfondire il nostro ragionamento sulla relazione immigrazione-cultura-religione-linguaggio prendendo gli stimoli che ci provengono dalle ricerche di due antropologi ed etnolinguisti americani: Sapir (1969; 1971) e Lee Whorf (1970). Le loro teorie sono state riprese successivamente nella cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf che possiamo sintetizzare in questo modo: 1) la lingua, che è un prodotto sociale, forma, in quanto sistema linguistico nel cui ambito siamo stati educati e mediante il quale pensiamo sin dall'infanzia, il nostro modo di percepire il mondo circostante; 2) date le differenze tra i sistemi linguistici, che rispecchiano i diversi ambienti in cui nascono e vengono educati, gli uomini che pensano nelle diverse lingue percepiscono il mondo in modo diverso.

Siccome la religione veicola un modo di percepire il mondo e lo fa in alcuni casi in simbiosi con una lingua specifica (l'arabo per esempio) cosa succede all'emigrato-immigrato che finisce per acquisire un'altra lingua? Quale incidenza ha questo sul suo comportamento religioso? Ma prima di andare avanti proviamo a vedere brevemente cosa hanno detto Sapir e Whorf di interessante per la nostra indagine. L'idea centrale è che la lingua di una comunità umana, che pensa e parla in tale lingua, organizza l'esperienza di questa comunità, ne plasma il mondo e la realtà sociale. In qualche modo ogni lingua racchiude una particolare visione del mondo. Mi sembra che la teoria di Sapir sottolinei un lato interessante per il nostro lavoro: l'influsso «organizzativo» della lingua sul nostro modo di percepire la realtà e la sua azione sull'esperienza. Lo stesso Sapir, nel suo libro sul linguaggio, afferma che

[...] la lingua non è soltanto un inventario più o meno sistematico delle varie «voci» dell'esperienza che sembrano importanti agli individui [...] ma è anche «un organismo simbolico» che definisce per noi l'esperienza [...]. La lingua è una guida alla «realtà sociale» [...]. Essa condiziona potentemente tutto il nostro modo di pensare intorno ai problemi e ai processi sociali. Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo oggettivo, e neppure solo nel mondo dell'attività sociale quale è ordinariamente intesa, bensì dipendono in larga misura dal linguaggio specifico che è divenuto il mezzo d'espressione della loro società. È del tutto illusorio immaginare che uno si adegui alla realtà senza l'uso del linguaggio e che il linguaggio sia semplicemente un mezzo accidentale per risolvere particolari problemi di comunicazione o di riflessione. Il fatto è invece che il «mondo reale» viene in gran parte costruito inconsciamente sulle abitudini linguistiche del gruppo.

Ma quando l'emigrato-immigrato si trova a cambiare progressivamente abitudini linguistiche cosa succede? E visto che la religione è parte integrante di quelle abitudini linguistiche quali ricadute ha tutto questo sui comportamenti religiosi?

Lee Whorf (1970), che fu collaboratore di Sapir studioso degli indiani Hopi, scopre il «principio della relatività linguistica» studiando le lingue indiane e l'influsso che i significati linguistici esplicano sul comportamento. Per lui nessun individuo è libero di descrivere le cose con assoluta imparzialità poiché ognuno lo fa attraverso uno schema linguistico che è anche interpretativo:

Noi analizziamo la natura secondo le linee tracciate dalle nostre lingue. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non vengono scoperti perché colpiscono ogni osservatore, ma, al contrario, il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere organizzato in larga misura dal sistema linguistico delle nostre menti. Sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e le diamo determinati significati, in larga misura perché siamo partecipi

di un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che vige in tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle configurazioni della nostra lingua. L'accordo è naturalmente implicito e non formulato, ma i suoi termini sono assolutamente tassativi; non possiamo parlare affatto se non accettiamo l'organizzazione e la classificazione dei dati che quest'accordo stipula.

L'emigrato-immigrato che si trova a parlare italiano stipula un accordo implicito; nel momento stesso in cui si mette a parlare italiano ne accetta la configurazione e i codici. Cosa succede nel rapporto con la lingua materna? Ma anche con le pratiche religiose legate a questa lingua. La lingua agisce come guida o mappa mentale che organizza l'esperienza, quindi anche l'esperienza religiosa, e orienta i comportamenti. Scrive Whorf in *Linguaggio pensiero e realtà (...)*: «La lingua si rivela sempre di più come una guida preziosa nello studio scientifico di una data cultura. In un certo senso la complessa rete di rapporti culturali in una civiltà viene catalogata nella lingua che esprime tale civiltà». La lingua non è soltanto «uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee ed è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo». Nel caso dell'emigrato-immigrato che usa un altro «programma», un'altra «guida» (per esempio usa l'italiano), si ritrova a pensare il mondo in modo diverso, ma forse anche a vivere la propria condizione religiosa in modo diverso.